

Gli studi albanologici in Italia, Ernesto Koliqi e le iniziative culturali italiane verso l'Albania

di Antonio D'Alessandri

The Albanological Studies in Italy, Ernesto Koliqi and the Italian Cultural Initiatives Towards Albania

This article describes the efforts of the well-known Albanian writer and scholar Ernesto Koliqi (1903-1975) to promote Albanological studies in Italy as a tool to counter Communism ideology and support Italian influence in Albania during the Cold War. The difficult diplomatic relations between Rome and Tirana did not make this task easy. The initiatives carried out by Koliqi with the support of the Italian Minister of Foreign Affairs had a clear political meaning. Based upon unpublished sources, the article shows the close connections between culture and politics in the field of Albanian Studies during the second half of the Fifties and the close ties between the Italian Government and the Albanian political groups of exiles in Italy, such as the National Independent Block (Blloku kombëtar independent, BKI), whose Koliqi was one of the most prominent members.

Keywords: Albanology, Albanian Communism, Albanian History, Cultural Policy, Ernesto Koliqi

Parole chiave: Albanologia, Comunismo Albanese, Storia dell'Albania, Politica Culturale, Ernesto Koliqi

Nel gennaio del 1956, il direttore degli Affari politici del ministero degli Esteri italiano, l'ambasciatore Massimo Magistrati, stilò un promemoria relativo al finanziamento del Congresso internazionale di studi albanesi programmato nell'autunno di quell'anno a Cosenza, in Calabria, ovvero in un'area dove, in virtù della presenza di numerose comunità *arbëreshë*, l'interesse per gli studi e le ricerche albanologiche aveva una lunga tradizione. L'iniziativa era promossa da illustri personalità della cultura albanese in Italia, tra cui Ernesto Koliqi, professore ordinario di lingua e letteratura albanese all'Università di Roma. Nato a Scutari nel 1903, egli aveva svolto studi in Italia e fu uno dei più noti uomini di lettere dell'Albania. Aveva avviato la sua carriera universitaria a Padova nel 1936 come lettore di lingua albanese presso la cattedra di albanologia retta da Carlo Tagliavini. Nel 1938 divenne prima lettore e poi docente incaricato dell'insegnamento di lingua e letteratura albanese presso l'Università di Roma, dove divenne titolare di quella stessa cattedra nel 1939¹. Questo importante riconoscimento a uno dei più insigni letterati e accademici albanesi,

¹ Si veda il profilo letterario di Koliqi scritto da Giuseppe Gradilone in G. Gradilone, *Il 30° anno di Ordinariato universitario del prof. Ernesto Koliqi*, in «*Shejzat (Le Pleiadi)*», n. 10-12, 1969, pp. 502-528. L'autore ha ripubblicato questo articolo, con aggiunte e modifiche, nel suo volume G. Gradilone, *Altri studi di letteratura albanese*, Bulzoni, Roma 1974, pp. 230-272.

fu favorito dal ruolo che egli svolse nel governo dell'Albania occupata dall'Italia fascista a partire dall'aprile del 1939. Considerato una sorta di "eminenza grigia" italiana nel Paese oltre Adriatico, Koliqi era entrato a far parte dell'esecutivo presieduto da Shefqet Vërlaci in qualità di ministro dell'Istruzione. I maggiori esponenti politici albanesi che collaboravano con Roma erano stati premiati dal ministro degli Esteri, Galeazzo Ciano, con nomine prestigiose: senatore, ambasciatore e, come in questo caso, professore universitario. Prima di quell'incarico nel governo Vërlaci, Koliqi non aveva avuto esperienze politiche e, dopo aver lasciato il ministero dell'Istruzione nel 1942, tornò a occuparsi prevalentemente di questioni culturali, assumendo la presidenza dell'Istituto di studi albanesi, antesignano della futura Accademia delle scienze, del quale egli stesso aveva promosso la fondazione due anni prima. Dopo l'arrivo dei comunisti di Enver Hoxha al potere a Tirana, Koliqi si rifugiò in Italia dove poté continuare la sua attività letteraria, scientifica e anche politica, come si avrà modo di vedere più avanti. Svolse soprattutto un'intensa attività culturale e continuò a insegnare all'Università di Roma, dando impulso agli studi albanologici nel nuovo contesto internazionale del secondo dopoguerra. Egli trovò attenti interlocutori presso varie figure del mondo politico italiano e, soprattutto, del ministero degli Esteri che, già da alcuni anni, era impegnato nella ridefinizione della diplomazia culturale del paese, con l'obiettivo di superare l'impostazione propagandistica svolta dal regime fascista a vantaggio di una cooperazione a carattere bilaterale e multilaterale².

La già ricordata richiesta di finanziare il Congresso di studi albanesi del 1956 è un esempio da cui questo studio prende le mosse per ricostruire, sulla base di documentazione inedita, il significato che gli studi albanologici avevano agli occhi della diplomazia italiana e il ruolo svolto da Ernesto Koliqi in tale contesto. Quella non fu l'unica proposta che il letterato originario di Scutari avanzò al ministero degli Esteri in quegli anni e alcune di esse saranno ricordate più avanti. Ora appare utile prendere spunto dal caso di quel Congresso per ricavare un primo quadro delle opinioni e delle tendenze della diplomazia italiana nei confronti della cultura albanese. La richiesta presentata da Koliqi, infatti, diede a Massimo Magistrati l'occasione di svolgere alcune riflessioni interessanti sul contenuto politico che avrebbero potuto avere i rapporti culturali fra Italia e Albania. Per Magistrati, si trattava di un'iniziativa che si sarebbe potuta utilmente inquadrare nell'azione politica da attuare nei confronti del governo albanese che, secondo quanto riferito dal ministro a Tirana, aveva manifestato la volontà di promuovere scambi culturali con l'Italia. Di più, il sostegno concesso a un simile progetto sarebbe stato uno strumento vantaggioso per iniziare a bilanciare ciò che in quel settore veniva fatto, con grande investimento di risorse, da altri Paesi, come la Jugoslavia e la Grecia. Nell'appunto si sottolineava che mentre la cultura albanese aveva costantemente gravitato verso l'Italia sin da epoche remote, negli ultimi tempi, invece, la situazione era molto cambiata:

² B.J. Fischer, *Albania at War 1939-1945*, Purdue University Press, West Lafayette 1999, pp. 39-40.

³ L. Medici, *Dalla propaganda alla cooperazione. La diplomazia culturale italiana nel secondo dopoguerra (1944-1950)*, Cedam, Padova 2009.

«tutto ciò che, attraverso generazioni, è stato da parte nostra faticosamente costruito per attirare la cultura albanese nell'orbita italiana, rischia di essere annullato dalla presente nostra inattività»⁴.

Le osservazioni di Magistrati suggeriscono i primi indizi utili per individuare un'evoluzione della politica estera italiana verso l'Albania. La complessa fase compresa tra la presa del potere dei comunisti, alla fine del 1944, e il maggio del 1949, quando vi fu il reciproco riconoscimento fra Roma e Tirana, si era conclusa con il ristabilimento delle relazioni diplomatiche ufficiali. Dopo i primi contatti del 1944, con il viaggio dell'esponente del Partito comunista Mario Palermo⁵, e la missione del console Ugo Turcato tra il luglio del 1945 e il gennaio dell'anno seguente, non vi erano più state relazioni dirette tra i due vicini adriatici. Del resto, sulla lotta di liberazione dall'occupazione italiana prima e tedesca poi, il movimento comunista albanese stava costruendo una parte cospicua della propria legittimazione agli occhi della popolazione. E così sarebbe stato anche negli anni successivi⁶. Oltre tre anni e mezzo dopo la partenza di Turcato, il nuovo rappresentante diplomatico italiano a Tirana, Omero Formentini, giunse a destinazione il 18 settembre 1949⁷. Le relazioni fra i due Paesi, tuttavia, furono piuttosto esigue e soltanto nel 1954 fu finalmente trovato un terreno su cui intendersi concretamente, ovvero le relazioni economiche. Il 17 dicembre di quell'anno, infatti, fu firmato un accordo commerciale che nelle intenzioni di entrambi i governi aveva più significato politico che economico, data la modestia degli scambi⁸. Ristabilite, dunque, le relazioni politiche, incrementati poi i rapporti economici, si apriva, verso la fine degli anni Cinquanta, il capitolo del ripristino e del rafforzamento di una coerente e sistematica politica culturale che, in prima battuta, doveva essere funzionale al miglioramento delle relazioni diplomatiche, analogamente a quanto era avvenuto con l'accordo commerciale del 1954. Questa esigenza, infine, era avvertita in un momento delicato e complesso per i paesi del blocco comunista, successivamente alle decisioni del XX Congresso del Partito comunista dell'Unione sovietica del febbraio 1956 e all'avvio del processo di destalinizzazione. Com'è noto, la dirigenza albanese aveva rifiutato la condanna di Stalin, sia da un punto di vista ideologico, sia da uno di tipo nazionale, poiché

⁴ Archivio storico del ministero degli Affari esteri di Roma (Asmae), Direzione generale affari politici (Dgap), Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, appunto di Magistrati per la Direzione generale relazioni culturali, Roma, 14 gennaio 1956.

⁵ Si veda *Il secolo breve di Mario Palermo*, a c. di A. Alinovi, Istituto campano per la storia della Resistenza Vera Lombardi, Napoli 2001.

⁶ M.J. Alex Standish, *Enver Hoxha's Role in the Development of Socialist Albanian Myths*, in *Albanian Identities. Myth and History*, eds. S. Schwandner-Sievers, B.J. Fischer, Hurst&Company, London 2002, pp. 115-124.

⁷ Sulle relazioni italiano-albanesi nella seconda metà degli anni Quaranta: S. Stallone, *Prove di diplomazia adriatica: Italia e Albania 1944-1949*, Giappichelli, Torino 2006 e, più di recente, A. D'Alessandri, *L'instaurazione del regime comunista in Albania e il crepuscolo delle relazioni italo-albanesi*, in *In un continente diviso. L'Italia, l'Europa orientale e la discesa della cortina di ferro*, a c. di F. Caccamo, FrancoAngeli, Milano 2021, pp. 243-268.

⁸ A. D'Alessandri, «Un reciproco vantaggio». La ripresa degli scambi commerciali italo-albanesi negli anni Cinquanta e i tentativi di normalizzare i rapporti politici, in *Una pace necessaria. I rapporti italo-albanesi nella prima fase della Guerra fredda*, a c. di P. Rago, Laterza, Roma-Bari 2017, pp. 95-110.

il leader sovietico era stato, agli occhi dei dirigenti albanesi, colui che aveva allontanato il pericolo jugoslavo da Tirana. Dinanzi a questa nuova fase dei rapporti dell'Albania con l'Urss, le relazioni con l'Italia assumevano una centralità che non avevano mai avuto, a patto che si riuscissero a risolvere le varie questioni ancora pendenti fra i due paesi. Il nuovo clima politico favorì dunque le trattative che in seguito portarono alla conclusione, il 22 giugno 1957, dell'Accordo sulle clausole finanziarie derivanti dal Trattato di pace del 1947⁹. Insomma, la seconda parte degli anni Cinquanta rappresentò l'avvio di un percorso che portò negli anni seguenti alla normalizzazione dei rapporti tra Roma e Tirana. I primi tentativi di elaborare e impostare un programma (più che una vera e propria politica) culturale "albanese" da parte dell'Italia, a partire dal sostegno concesso a iniziative nel campo degli studi albanologici, vanno collocati in quello specifico contesto.

Nella prima fase del dopoguerra, una programmazione culturale italiana verso l'Albania e, più in generale, gli scambi culturali fra le due sponde dell'Adriatico furono inesistenti. Fino alla fine degli anni Cinquanta, infatti, le problematiche riguardanti la scuola, la lingua e la cultura furono assenti dall'agenda dei rapporti tra Roma e Tirana. Inoltre, era nei fatti molto difficile, se non impossibile, pianificare una razionale politica culturale italiana in Albania, date le ambigue e travagliate relazioni politiche e la rigida chiusura del regime dinanzi alla possibilità di avviare programmi di collaborazione con l'Italia in quel settore. Fino all'inizio degli anni Sessanta, le questioni culturali riguardanti l'Albania furono prerogativa quasi esclusiva di alcuni esponenti dell'emigrazione politica albanese rifugiatisi in Italia dopo la guerra¹⁰. Uno di questi fu proprio Koliqi, fra i principali esponenti del Blocco nazionale indipendente (Blloku kombëtar independent, Bki), una delle molteplici associazioni di fuoriusciti albanesi operanti all'estero, con il sostegno dei governi occidentali, in particolare di quelli statunitense e italiano¹¹. In un appunto riservatissimo della Direzione generale degli affari politici (Dgap) in cui erano brevemente descritti i vari gruppi politici albanesi in esilio, Koliqi veniva definito il *deus ex machina* del Bki che, fondato a Roma nel novembre del 1946, si caratterizzava per una forte componente intellettuale, in gran parte originaria delle aree cattoliche del nord del Paese¹². Oltre che del sostegno di Palazzo Chigi, quell'organizzazione poteva inoltre beneficiare dell'appoggio del Vaticano e di una prossimità politica alla Democrazia cristiana. Il Bki esprimeva un orientamento spiccatamente filoitaliano,

⁹ S. Stallone, «Cosi' vicina, così lontana». *I rapporti fra Italia e Albania negli anni della destalinizzazione e della coesistenza pacifica (1953-1961)*, in *Una pace necessaria*, a c. di P. Rago, cit., pp. 37-46.

¹⁰ A. Basciani, *Un lungo tunnel senza luce? Le relazioni culturali tra Italia e Albania nel secondo dopoguerra, in Gli anni della distensione. Le relazioni italiano-albanesi nella fase centrale della Guerra fredda*, a c. di P. Rago, Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 116-144.

¹¹ S. Stallone, *Ritorno a Tirana. La politica estera italiana e l'Albania fra fedeltà atlantica e "ambizioni" adriatiche (1949-1950)*, Nuova Cultura, Roma 2011, pp. 83-121. In particolare, sull'attività politica svolta dagli esuli albanesi e del ruolo del governo degli Stati Uniti, si veda A. Domachowska, *Albania*, in *East Central Europe Migrations During the Cold War. A Handbook*, ed. A. Mazurkiewicz, De Gruyter, Berlin 2019, pp. 25-37.

¹² Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 029, appunto della DGAP Uff. IV per il direttore generale degli Affari politici, Roma, 27 marzo 1953.

anticomunista e contrario a soluzioni monarchiche per il futuro dell'Albania, in particolare a ogni eventuale coinvolgimento dell'ex re Zog. Koliqi, ad esempio, rifiutò l'offerta di collaborazione giunta da lui dall'ex monarca attraverso la sua consorte, l'ex regina Geraldina che, all'inizio di febbraio del 1956, era stata in visita a Roma, ufficialmente per incontrare il papa, di fatto per prendere contatti e avere colloqui con esponenti degli ambienti governativi romani e con quelli dell'emigrazione politica albanese. Nel rapporto stilato dai funzionari del ministero degli Esteri, relativo al colloquio di Geraldina con Koliqi, è riportata, tra le altre, un'opinione molto interessante circa la valenza politica delle iniziative culturali in quel particolare momento. Koliqi aveva affermato che era necessario «riattivare la propaganda anti-comunista con la esaltazione dei valori tradizionali della nazione schipetara, valori che possono trovare ampiezza di respiro e impulsi vitali soltanto nell'atmosfera della civiltà occidentale: per diffondere, come antidoto contro il veleno sovietico, fuori e dentro il paese tali idee rigeneratrici, prendere ardite iniziative di carattere culturale (pubblicazione di una rivista, creazione di una attività editoriale, organizzazione di conferenze in albanese e nelle grandi lingue mondiali ecc.)»¹³.

Queste considerazioni riassumono quali erano le attitudini e gli obiettivi di Koliqi: utilizzare le iniziative culturali anche a fini politici e per opporsi alla diffusione dell'ideologia comunista. In questa cornice, dunque, si inseriva la sua collaborazione e finanche la sua familiarità con gli uffici del ministero degli Esteri, dai quali egli riceveva sostegno economico, sia a favore del Bki, sia per le iniziative culturali di cui era promotore, come ampiamente documentato dalle carte custodite presso l'Archivio storico-diplomatico del ministero degli Affari esteri, con tanto di cifre dettagliate delle sovvenzioni erogate. Si noti che il programma enunciato da Koliqi era di carattere prevalentemente accademico. La rivista che egli dichiarava di voler creare, infatti, doveva avere natura scientifica. Si trattava di quella che, con il sostegno politico e finanziario del governo italiano, avviò le sue pubblicazioni nel 1957: «Shejzat (Le Pleiadi)». Essa doveva pertanto affiancarsi all'altra rivista curata da Koliqi, «L'Albanie libre», che aveva invece carattere prevalentemente politico, essendo l'organo ufficiale del Bki, e che veniva realizzata sempre con il supporto economico del ministero degli Esteri¹⁴.

Per quanto riguarda le sovvenzioni con finalità prettamente politiche, gli esuli albanesi che avevano dimostrato un atteggiamento favorevole all'Italia (non soltanto il menzionato Blocco ma anche altre organizzazioni, purché democratiche e filoitaliane) ricevevano somme in denaro, per lo più sotto forma di sussidi assistenziali, erogati e versati da un agente del Sifar (Servizio informazioni Forze Armate, il servizio segreto militare italiano) attraverso regolari assegni circolari. Si trattava di «gente che non si può lasciar cadere senza che il nostro eventuale disinteresse abbia ripercussioni negative sia sul piano morale che sulla nostra politica attuale in Alba-

¹³ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, rapporto non firmato del 13 febbraio 1956 in allegato a un appunto di Corrado Orlandi Contucci per Carlo Alberto Straneo, 20 febbraio 1956.

¹⁴ Sul finanziamento di questa rivista e, più in generale, sui contributi erogati sotto varie forme a esponenti dell'esilio albanese in Italia, si veda la documentazione custodita in Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 171.

nia, ove – data la mentalità colà tuttora esistente – non è affatto inutile il sapere che gli amici dell'Italia non vengono abbandonati nella disgrazia»¹⁵. Come si apprende da un altro documento, inviato da Roma all'Ambasciata a Washington, cui erano state chieste informazioni su alcune questioni riguardanti gli esiliati albanesi, il Bki era l'organizzazione che riceveva il maggiore supporto finanziario dal governo italiano. Il significato di quell'appoggio si ispirava non solo al riguardo dovuto verso coloro che, per la fedeltà mostrata all'Italia, avevano subito persecuzioni dal nuovo regime ma anche a un preciso obiettivo politico. Secondo i diplomatici italiani, infatti, il Blocco era un gruppo di orientamento liberale e democratico e quello che più si distingueva per una posizione anticomunista e di attaccamento all'Italia: «in particolare, esso condivide senza riserve, la politica italiana nei confronti dell'Albania, specialmente per quanto riguarda l'affermazione del principio dell'integrità territoriale e della indipendenza del Paese nei confronti delle aspirazioni jugoslave e greche»¹⁶. Per la diplomazia di Roma, infine, l'appoggio al Blocco era in linea con l'analoga politica svolta dal governo americano e, dunque, corrispondeva all'interesse sia italiano sia americano.

L'atteggiamento del governo nei confronti dei fuoriusciti politici albanesi non era sconosciuto alle autorità di Tirana che, già nel marzo del 1950, attraverso alcuni deputati del Partito comunista italiano, come Umberto Terracini, avevano espresso irritazione nei confronti del trattamento benevolo ricevuto da coloro che essi consideravano criminali di guerra. Fra questi vi era ovviamente anche Ernesto Koliqi¹⁷. Il rapporto molto stretto tra Palazzo Chigi e il letterato albanese fu una delle numerose ragioni della diffidenza del governo di Tirana nei confronti di quello italiano. Ancora, nel giugno del 1959, la Legazione in Albania aveva informato Roma dei contatti avuti con il ministro degli Esteri, Behar Shtylla, a proposito della necessità di stabilire scambi culturali fra i due Paesi. In quella occasione il politico albanese aveva risposto «che egli auspicava bensì un miglioramento, ma che lo riteneva difficile fino a tanto che il Governo italiano affidava la cattedra di albanese dell'Università di Roma ad un noto criminale di guerra, condannato a morte in contumacia»¹⁸. Questa era dunque l'opinione che i comunisti di Tirana avevano di Koliqi e della sua influenza sulle relazioni dell'Italia con l'Albania.

La richiesta di finanziamento al già menzionato Congresso di studi albanesi del 1956 è, dunque, solo un esempio, ma significativo, dello stato dell'azione culturale dell'Italia verso il mondo albanese alla fine degli anni Cinquanta. Era chiaramente assente, dato lo stato delle relazioni politiche tra Roma e Tirana, una strategia di scambi di ampio respiro ed era invece privilegiato il sostegno a singole iniziative

¹⁵ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, lettera di Corrado Orlandi Contucci a Carlo Perrone Capano, Roma, 21 luglio 1956.

¹⁶ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Straneo all'Ambasciata d'Italia a Washington, Roma, 23 luglio 1956.

¹⁷ E. Papa Pandelejmoni, *Il rimpatrio degli italiani e lo stallo nelle relazioni Albania-Italia (1945-1957)*, in *Una pace necessaria*, a c. di P. Rago, cit., pp. 158-160.

¹⁸ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 171, appunto della Direzione generale delle Relazioni culturali con l'estero per la DGAP ecc., Roma, 23 giugno 1959.

nel quadro delle azioni attuate dal governo italiano nei confronti degli esuli albanesi, come Koliqi. Sull'utilità politica del sostegno a quel Congresso, malgrado la sua impostazione prettamente culturale, concordavano i diversi uffici del ministero in proposito interpellati. In un altro appunto della Direzione generale relazioni culturali, si affermava che «la Direzione generale degli Affari politici, basandosi su quanto ha segnalato la nostra Legazione a Tirana sulla possibilità di stabilire, almeno in alcuni settori, una utile collaborazione culturale italo-albanese, ha espresso l'avviso che l'iniziativa debba essere presa in favorevole considerazione»¹⁹. Ancora, nell'ottobre del 1956, la Dgap metteva in risalto la necessità di dare impulso agli studi di albanologia. Ciò avrebbe potuto far conseguire vantaggi politici all'Italia, purché fosse stata stanziata «una somma adeguata (a titolo di esempio, si è fatta la cifra di 24 milioni) per l'esecuzione di un programma culturale albanese. Tale somma dovrebbe essere destinata a dare vita a varie iniziative di studi, di pubblicazioni, di incontri e convegni fra cultori di albanologia, secondo un progetto particolareggiato che è attualmente allo studio»²⁰.

La rapida analisi di questo caso, lasciando da parte gli aspetti organizzativi e burocratici della vicenda, consente di individuare alcuni aspetti interessanti riguardanti i primi tentativi di riflessione sull'urgenza di avviare il dialogo con l'Albania anche sul piano della cultura. Come si è anticipato, quella non fu l'unica iniziativa che, in quegli anni, vide coinvolti Ernesto Koliqi e il ministero degli Esteri. Nella documentazione, si trovano tracce di un altro importante progetto promosso da Koliqi: ovvero la trasformazione della Cattedra di lingua e letteratura albanese presso l'Università di Roma in un Istituto di studi albanesi. Il progetto, la cui realizzazione spettava agli organi di governo dell'Ateneo romano, ricevette tuttavia il parere molto favorevole della Dgap, il cui direttore, Magistrati, lo giudicò di indubbia utilità²¹. Palazzo Chigi intervenne anche presso gli uffici competenti del ministero della Pubblica istruzione e dell'università per comunicare l'approvazione politica del progetto di creazione di quell'Istituto²². Com'è noto, l'iniziativa si concluse positivamente: il 2 settembre del 1957, con decreto del presidente della Repubblica, fu fondato l'Istituto di studi albanesi della Sapienza di cui divenne presidente Koliqi stesso²³.

In quel periodo, inoltre, furono portate all'attenzione del ministero degli Esteri anche altre questioni riguardanti l'insegnamento universitario della lingua e della letteratura albanese in Italia, come quella relativa agli insegnamenti presso l'Istituto

¹⁹ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, appunto della Direzione generale degli Affari culturali alla Direzione generale del personale, Roma, 17 marzo 1956.

²⁰ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 171, appunto della DGAP, Roma, 10 ottobre 1956.

²¹ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Magistrati alla Direzione generale relazioni culturali, Roma, 13 gennaio 1956. Anche la Direzione generale delle relazioni culturali con l'estero aveva espresso interesse e approvazione. Si veda Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, appunto per la Direzione generale Affari politici, Roma, 25 gennaio 1956.

²² Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, la DGAP al Ministero della Pubblica istruzione, D.G. Istruzione universitaria, e all'Università degli Studi di Roma, s.d.

²³ P. Vuçani, *Synopsis of the life and works of the Poet professor Ernest Koliqi*, in «Shejzat (Le Pleiadi)», Numero commemorativo dedicato al Prof. Ernesto Koliqi, 1978, p. 308.

universitario orientale di Napoli e presso il Collegio di Sant'Adriano in San Demetrio Corone, in provincia di Cosenza. Anche in questi due casi, Koliqi si occupò di ottenere preliminarmente sostegno politico dal governo italiano, continuando così a mettere in collegamento le questioni universitarie e culturali con gli indirizzi della diplomazia italiana nei confronti dell'Albania.

A Napoli, l'insegnamento di lingua albanese, istituito nel 1900 e tenuto dal letterato *arbëresh* Giuseppe Schirò (1865-1927), era stato soppresso nel 1954 per mancanza di studenti. La Dgap si interessò anche di questa vicenda, molto probabilmente dietro sollecitazione di Koliqi, chiedendo al ministero della Pubblica istruzione di intervenire presso l'Istituto universitario orientale affinché quel provvedimento fosse annullato. La richiesta fu motivata da ragioni di opportunità politica, in quanto quella decisione rischiava di essere interpretata come un segnale di disinteresse dell'Italia nei confronti dell'Albania in una fase particolarmente delicata delle relazioni fra Roma e Tirana. La decisione dell'Istituto napoletano fu confermata e così, nel febbraio del 1955, Koliqi tornò ad attirare l'attenzione di Palazzo Chigi sul problema che, come di consueto, era rivestito di significati politici che di fatto non aveva:

Mai, come nel drammatico momento attuale, gli studi albanesi hanno avuto bisogno d'incremento in una sana e libera atmosfera occidentale. L'impulso che con indirizzi tendenziosi si sta dando all'albanologia anzitutto in Albania e poi in Russia, nei maggiori centri [...] dei paesi satelliti, e soprattutto in Jugoslavia, impongono un'attività intensa anche in Italia, dove la cultura albanese ebbe si può dire i natali [...]. Altrimenti si rischia di perdere i frutti dell'opera non solo degli Italiani ma anche degli Albanesi (e sono molti) convinti della necessità dell'amicizia italiana per la rigenerazione spirituale del proprio paese, frutti ottenuti in circa 70 anni d'intelligente e faticoso impegno. Inoltre si lascerebbe libero campo di sviluppo a un seme deleterio di idee e principii che svierebbero l'anima della nazione albanese, costringendola a gettar l'ancora in pericolosi approdi orientali²⁴.

Queste riflessioni furono fatte proprie da parte degli uffici del ministero che, infatti, nel maggio del 1955 tornò a occuparsi della vicenda anche se essa fu momentaneamente messa in sospenso per ragioni che la documentazione attualmente disponibile non permette di individuare²⁵.

Pochi mesi dopo, una situazione analoga si verificò a proposito dell'eventuale soppressione della cattedra di lingua e letteratura albanese al Collegio di Sant'Adriano in San Demetrio Corone²⁶. Nell'ottobre di quell'anno iniziarono a circolare

²⁴ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Ernesto Koliqi al Ministero degli Affari esteri, Roma, 28 febbraio 1955.

²⁵ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, la DGAP al Ministero della Pubblica istruzione, D.G. Istruzione superiore, s.d. ma maggio 1955.

²⁶ Sulla storia di questo istituto si vedano, fra i numerosi contributi disponibili: M.F. Cucci, *Il pontificio collegio Corsini degli albanesi di Calabria: evoluzione storica e processo di laicizzazione*, Brenner, Cosenza 2008; I.C. Fortino, *L'attività dell'Istituto Internazionale di S. Demetrio Corone per l'Albania*, in *L'Albania indipendente e le*

notizie di tale possibilità e puntuale giunse anche in questo caso l'interessamento del ministero degli Esteri, per le note ragioni politiche e dietro sollecitazione di Ernesto Koliqi che, all'inizio di quel mese, si era rivolto a Palazzo Chigi per sollevare il problema. In un promemoria, egli sottolineò la funzione storica e culturale avuta nel corso dei secoli passati e, soprattutto, negli ultimi cinquant'anni, da quell'istituto di istruzione, non mancando di attirare l'attenzione sull'intensa attività in campo albanologico svolta negli istituti universitari jugoslavi, a Belgrado e soprattutto in Kosovo. Ciò era il segnale di una volontà di espansionismo politico e ideologico da parte di coloro che egli definiva «i nemici dichiarati della razza e della spiritualità schepetara». Koliqi si chiedeva quindi: «proprio l'Italia deve annullare storiche posizioni di cultura che aprono la via alla sua meravigliosa civiltà verso altre sponde e altri lidi? In un momento storico in cui la cultura è diventata strumento importantissimo di offesa e difesa di posizioni politiche e strategiche, l'Italia vuole smobilitare disarmando cittadelle di cultura create con infinita diligenza e ardua fatica nel passato?»²⁷.

La risposta del ministero della Pubblica istruzione fu che la cattedra non era attiva da ormai molti anni (dal 1938) per varie ragioni: sia per la mancanza di personale idoneo all'insegnamento di quella materia, sia per l'interesse molto scarso da parte degli alunni, nonostante essi provenissero dalla comunità *arbëreshe*. Era dunque molto probabile una soppressione definitiva, anche se veniva assicurata tutta l'attenzione necessaria nel trovare una soluzione diversa al problema, proprio alla luce dei suoi riflessi internazionali²⁸. Alcune settimane dopo, infatti, il ministero della Pubblica istruzione dispose la sospensione della decisione di sopprimere la cattedra, «vagliate le esigenze di indole internazionale», esprimendo allo stesso tempo l'auspicio che si trovasse soluzione a quello che era un problema oggettivo, quindi andando oltre generiche dichiarazioni di principio²⁹. All'inizio del 1956, dunque, Koliqi fu informato delle decisioni prese e, allo stesso tempo, fu invitato a trovare soluzioni da sottoporre all'attenzione del governo, data la necessità di rimettere in funzionamento quella cattedra³⁰. Nella sua risposta, Koliqi avanzò la richiesta di bandire un concorso per la nomina di un titolare, così da rendere stabile e definitivo l'insegnamento dell'albanese in quell'istituto, richiesta che fu puntualmente girata da Palazzo Chigi al dicastero dell'istruzione³¹. Alcuni mesi dopo, il problema fu sollevato nuovamente da Koliqi all'indomani di un suo viaggio in Calabria. In un promemoria rimesso alla

relazioni italo-albanesi (1912-2012), a c. di A. Becherelli, A. Carteny, Nuova Cultura, Roma 2013, pp. 123-137. Per un'analisi dei più rilevanti contributi storiografici: A. Vaccaro, *Il pontificio collegio Corsini: presidio di civiltà e ortodossia per gli albanesi di Calabria*, in «Hylli i Dritës», n. 3, 2008, pp. 145-181.

²⁷ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Ernesto Koliqi a Carlo Alberto Stranero, Roma, 10 ottobre 1955.

²⁸ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Magistrati al Ministero della Pubblica istruzione, Roma, 24 ottobre 1955; il capo di Gabinetto del Ministero della Pubblica istruzione al Ministero degli Affari esteri, Roma, 31 ottobre 1955.

²⁹ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, il capo di Gabinetto del Ministero della Pubblica istruzione al Ministero degli Affari esteri, Roma, 14 novembre 1955.

³⁰ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Corrado Orlandi Contucci a Ernesto Koliqi, Roma, 3 gennaio 1956.

³¹ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Ernesto Koliqi a Corrado Orlandi Contucci, Roma, 1 febbraio 1956; la DGAP al Ministero della Pubblica istruzione, 15 febbraio 1956.

Dgap, egli riportava le notizie riguardanti la cattiva amministrazione del Collegio di Sant'Adriano, proponeva di affidarne la direzione ai monaci basiliani di Grottaferrata, nei pressi di Roma³², e sollecitava nuovamente l'emanazione di un bando di concorso per scegliere il titolare della cattedra di lingua albanese³³. Le stesse domande furono presentate anche in un altro promemoria indirizzato all'ambasciatore Mario Corti della Direzione relazioni culturali con l'estero. In esso Koliqi ricostruì in toni appassionati la storia dell'Istituto calabrese e della sua tradizionale funzione di ponte fra Italia e Albania nel corso dei secoli passati. «Oggi più che mai – scriveva lo studioso scutarino – quel centro italiano di cultura orientale in genere e albanese in specie dovrebbe irradiare la luce verso le zone opache dell'Oriente dove intelletti e coscienze sono disorientati»³⁴. Koliqi tornava ancora una volta a indicare quale fosse, a suo giudizio, la funzione politica dell'albanologia e, nello specifico, a sottolineare la necessità di un centro culturale come quello di San Demetrio Corone che interessava vaste zone anche fuori dall'Italia.

La vicenda fu anche oggetto di un'interrogazione parlamentare da parte del senatore del Partito comunista Francesco Spezzano, del collegio di Cosenza, nell'ottobre del 1956, in occasione della quale, la sottosegretaria alla pubblica istruzione, Maria Jervolino, annunciò l'indizione di un bando di concorso alla cattedra di lingua e letteratura albanese nel Collegio di Sant'Adriano per non sopprimerne l'insegnamento³⁵. Sulla base della documentazione consultata, sembrerebbe che la vicenda non sia stata risolta in tempi brevi, in quanto nel maggio del 1957, la Dgap ritornò sulla necessità di bandire quel concorso. La questione trovava posto nella cornice più ampia di un programma definito di «assistenza culturale» al Bki. Insomma, una favorevole accoglienza delle richieste avanzate da Koliqi, come il finanziamento di una rivista di studi albanesi, l'istituzione della cattedra nel Collegio di San Demetrio Corone e di borse di studio per giovani albanesi che desiderassero studiare in Italia, rispondeva a un'esigenza politica del governo italiano: ovvero mantenere una precisa posizione nelle questioni riguardanti l'Albania e contrastare la parallela attività culturale a fini propagandistici svolta dal governo di Tirana in Italia attraverso associazioni di ispirazione comunista, come l'Associazione d'amicizia Italia-Alba-

³² Il monastero greco di Grottaferrata, nei pressi di Roma, noto anche come abbazia di San Nilo, dal nome del suo fondatore all'inizio dell'XI secolo, ospita monaci basiliani in prevalenza provenienti dalle comunità italo-albanesi dell'Italia meridionale e ha svolto nel corso dei secoli un ruolo di prim'ordine nello studio della lingua e della cultura albanesi, nonché nello stabilire un ponte spirituale tra la diaspora albanese e la madrepatria. Si vedano in proposito: G.M. Croce, *La Badia greca di Grottaferrata e la rivista «Roma e l'Oriente». Cattolicesimo e ortodossia fra unionismo ed ecumenismo (1799-1923)*, Libreria editrice vaticana, Città del Vaticano, 1990; I. Angeli Murzaku, *Returning Home to Rome. The Basilian Monks of Grottaferrata in Albania*, Monastero Esarchico, Grottaferrata 2009.

³³ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, appunto della DGAP per la Direzione generale delle Relazioni culturali, Roma, 9 ottobre 1956, con cui veniva trasmesso in allegato il promemoria di Koliqi, s.l., s.d. ma sicuramente dell'inizio di ottobre 1956.

³⁴ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, Ernesto Koliqi a Mario Corti, Roma, 8 ottobre 1956.

³⁵ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, «Si cerca un insegnante di lingua e letteratura albanese», foglio dattiloscritto, datato Roma, 25 ottobre 1956, contenente una sintesi dell'interrogazione del senatore Spezzano.

nia. Questa organizzazione, con la sua rivista *Albania nuova*, informava il pubblico italiano a proposito delle realizzazioni del regime e, allo stesso tempo, cercava di favorire la conoscenza della storia, della lingua e della cultura del paese di oltre Adriatico³⁶. In proposito è sufficiente ricordare due casi che furono portati all'attenzione della Dgap. Nel marzo del 1956, fu segnalata un'intensificazione della propaganda comunista fra le popolazioni *arbëreshë* del Meridione all'approssimarsi delle elezioni amministrative. Fra i numerosi opuscoli diffusi dall'Associazione Italia-Albania, ne fu segnalato anche uno sulla letteratura albanese che riportava in copertina una foto del grande poeta *arbëresh* Girolamo De Rada (1814-1903). All'interno di quella pubblicazione, i vari scrittori e poeti erano presentati come precursori del comunismo. Il secondo esempio riguardava la notizia di una quotidiana trasmissione radiofonica di mezz'ora, realizzata in Albania per il pubblico delle comunità italo-albanesi dell'Italia meridionale. Si trattava di riproduzioni di cerimonie liturgiche nel rito greco orientale, inframezzate da dialoghi imbevuti di ideologia comunista, e di brevi interventi sugli scrittori italo-albanesi, con la recitazione di larghe parti delle loro opere. Secondo tale testimonianza, quelle comunità ascoltavano volentieri quei programmi trasmessi nell'idioma *arbëresh* e così esse «ingeriscono inavvertitamente il tossico»³⁷.

Eppure, la seconda parte degli anni Cinquanta non fu solamente il periodo in cui Palazzo Chigi iniziò a rendersi conto dell'importanza del rilancio di un'efficace politica culturale verso l'Albania, iniziando dal sostegno concesso agli studi albanologici, ma fu anche il momento in cui (dal 1957) si avviò una nuova fase delle relazioni bilaterali tra Roma e Tirana. Da allora, il governo italiano privilegiò sempre più le trattative dirette con le autorità albanesi e la via di una convivenza con esse, a sfavore dei progetti di rovesciamento del regime ideati dai gruppi dei rifugiati politici, che si trovarono a dover fronteggiare una progressiva riduzione dei sussidi loro elargiti. Il sostegno finanziario, del resto, aumentava o diminuiva in proporzione inversa all'andamento dei vari negoziati fra l'Italia e l'Albania³⁸. Proprio dal 1957, infatti, il tradizionale sostegno del governo italiano al Bki, a Koliqi e ai programmi culturali da lui realizzati divenne dapprima discontinuo e poi fu notevolmente ridotto. La documentazione consultata rivela i tentativi del letterato albanese di rimediare a questa situazione, servendosi anche dell'interessamento di personalità politiche, come il deputato democristiano Gennaro Cassiani, di origine *arbëreshe*, allora ministro della Marina mercantile, e di altri esponenti della cultura albanese in Italia. I vari rami dell'amministrazione del ministero degli Esteri si occuparono della questione per le consuete ragioni legate alle eventuali opportunità che il sostegno

³⁶Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 10, appunto della DGAP per la Direzione generale delle Relazioni culturali, Roma, 16 maggio 1957. Sull'Associazione d'amicizia Italia-Albania si veda N. Pedrazzi, *L'Italia che sognava Enver. Partigiani, comunisti, marxisti-leninisti: gli amici italiani dell'Albania popolare (1943-1976)*, Besa, Nardò 2017, pp. 428-454.

³⁷Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 6, la DGAP alla Presidenza del Consiglio, Roma, 2 marzo 1956.

³⁸E. Qesari, *Ignorati. La questione degli esuli anticomunisti nelle relazioni italo-albanesi durante gli anni della distensione*, in *Gli anni della distensione*, a c. di P. Rago, cit., p. 320.

all'emigrazione politica albanese avrebbe potuto schiudere all'Italia nell'Adriatico e nei Balcani e prospettarono all'allora titolare di quel dicastero, Giuseppe Pella, alcune soluzioni. Una di queste fu la possibilità di continuare ad appoggiare quegli esuli attraverso il finanziamento di attività culturali, a cui costoro avrebbero potuto collaborare dietro compenso ma, dato l'esaurimento delle risorse a disposizione di Palazzo Chigi, ci sarebbe stato bisogno di un intervento del ministro presso il dicastero del Bilancio per ottenere le risorse necessarie³⁹. Pella optò per questa soluzione, il cui senso è ben riassunto da queste parole: «lo scopo dell'assistenza ai profughi si accompagnerebbe a quello del potenziamento degli studi albanesi; ciò varrebbe a mantenere vivo in Italia un centro di cultura albanese non marxista, il quale potrebbe forse un giorno, di fronte a nuove situazioni politiche, rivelare una sua utilità»⁴⁰.

Sembra dunque piuttosto chiaro che le varie figure dell'esilio anticomunista erano considerate dal governo italiano dei meri strumenti da usare in un modo o in un altro a seconda delle contingenze politiche del momento. Per quanto riguarda, inoltre, gli episodi sinora ricordati, che videro l'azione di Ernesto Koliqi, bisogna riconoscerne il carattere limitato e parziale che non permettono di considerarli espressione di un programma culturale definito. Si trattava, piuttosto, della manifestazione dell'esigenza di dare una qualche forma alla politica culturale verso l'Albania, sebbene il risultato, per il momento, fu un insieme di decisioni frammentarie, favorite in buona parte dalla credibilità personale di Koliqi agli occhi della diplomazia di Palazzo Chigi.

Un passaggio importante nelle relazioni culturali italiano-albanesi si ebbe poco dopo quelle vicende, ovvero all'inizio degli anni Sessanta, quando la Legazione italiana a Tirana riavviò il tentativo di dialogo con il governo albanese per stabilire un primo, seppur modesto, piano di cooperazione culturale⁴¹. Il ministro a Tirana, Maurizio de Stroebel, segnalava la frequente presenza in Albania di rappresentanti del Partito comunista italiano e di varie figure legate ad associazioni e istituzioni della Sinistra comunista. Secondo questa testimonianza, l'obiettivo del governo di Tirana era favorire gli scambi commerciali e culturali con l'Italia servendosi dell'aiuto di esponenti del Pci, in parte «perché tale via risulta a loro più affine ed agevole per motivi ideologici, in parte perché hanno constatato che gli ambienti ufficiali italiani dimostrano un interesse ben limitato alla piccola Albania, che essi [gli albanesi] tendono ad attribuire a nostri preconcetti di natura politica»⁴². Il ministero degli Esteri osservò, a proposito di queste considerazioni, che tollerare quello stato di cose sarebbe stato pericoloso ma che, allo stesso tempo, sarebbe stato controproducente opporsi in maniera diretta e drastica alle iniziative di collaborazione tra comunisti italiani e albanesi. Esse dovevano essere scoraggiate, rilanciando la politica italiana verso Tirana e dimostrando così agli albanesi che «se effettivamente

³⁹ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 171, appunto della DGAP per il ministro, Roma, 28 settembre 1957.

⁴⁰ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 171, appunto della DGAP per il ministro, Roma, 28 gennaio 1958.

⁴¹ A. Basciani, *Un lungo tunnel senza luce?*, cit., p. 125.

⁴² Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 260, appunto di de Stroebel, Tirana, 18 gennaio 1960.

essi vogliono ottenere risultati importanti e concreti nelle relazioni col nostro Paese sul piano economico e culturale, non è trattando col Partito Comunista italiano che essi possono raggiungere i loro scopi ma trattando col Governo Italiano, e solo col Governo Italiano»⁴³.

Nonostante i tentativi da parte della rappresentanza diplomatica italiana a Tirana e la presunta volontà albanese (quantomeno a parole) di incrementare i rapporti culturali, non vi fu un vero e proprio programma di cooperazione in questo settore. L'iniziativa italiana si esaurì prevalentemente nel sostegno a singole iniziative, come quelle intraprese da Koliqi, e alla promozione dello studio della lingua e della cultura albanese. Con il progressivo mutamento del quadro politico internazionale e degli stessi rapporti diplomatici italiano-albanesi, l'azione dei gruppi dell'emigrazione anticomunista in Italia si andò progressivamente affievolendo. All'inizio degli anni Sessanta, inoltre, lo stesso Koliqi si allontanò sempre più dall'attività politica, non nascondendo la sua amarezza per i contrasti, i litigi e le calunnie in seno al composito mondo dei fuoriusciti albanesi in Italia e in Occidente⁴⁴. A Roma restava tuttavia ben chiara la necessità di consolidare, per quanto possibile, la presenza oltre Adriatico, anche dal punto di vista culturale. Da questo punto di vista, gli episodi e le iniziative della seconda metà degli anni Cinquanta, di cui si è dato conto in questo studio, furono espressione di un tentativo, seppur mal riuscito, di elaborare una minima strategia culturale italiana verso l'Albania. Allo stesso tempo, però, l'operato di personalità dell'emigrazione politica albanese, come Koliqi, portò al rafforzamento degli studi albanologici in Italia che, avviati nei decenni precedenti fra le fila degli intellettuali *arbëreshë*, trovarono sostegno politico ed economico nel nuovo quadro internazionale del secondo dopoguerra, ai cui mutamenti essi furono inevitabilmente legati. Per avere un autentico miglioramento degli scambi culturali fra i due vicini adriatici, fu necessario attendere la crisi delle relazioni fra l'Albania e il partner cinese nel 1978, che creò le condizioni affinché fosse avviato un vero programma culturale, anche se di nuovo parziale e limitato ma soprattutto viziato costantemente dalle ambiguità del regime albanese, il cui atteggiamento, in questo come pure in altri settori, fu pesantemente condizionato fino alla fine da ossessioni di carattere ideologico e dalla ininterrotta diffidenza verso l'Italia⁴⁵.

⁴³ Asmae, Dgap, Uff. II (1941-60), vers. I, b. 260, appunto del Direttore generale aggiunto degli Affari politici indirizzato alla Direzione generale Affari economici e a quella delle Relazioni culturali, Roma, 30 gennaio 1960.

⁴⁴ E. Qesari, *Ignorati*, cit., pp. 323-324.

⁴⁵ M. Lorenci, *Studenti universitari e post-universitari dell'Albania comunista in Italia durante l'ultimo periodo della Guerra fredda (1978-1990)*, in *Prima della fine. Le relazioni italo-albanesi nella fase conclusiva della Guerra fredda*, a c. di P. Rago, Laterza, Roma-Bari 2021, pp. 290-311.